

Una satira sociale

Il testo che qui si propone, composto fra il gennaio e l'aprile 1820, costituisce un esempio emblematico della pungente satira sociale di Porta: accanto a donna Fabia Fabron de Fabrian, che condensa tutti i tratti peggiori dell'ideologia reazionaria nobiliare (è piena di pregiudizi e sprezzante nei confronti dei deboli, bigotta e superstiziosa senza essere davvero religiosa, convinta che ogni cambiamento sia un peggioramento rispetto al passato) c'è la presenza muta di don Sigismondo, un ex religioso disposto ad accettare in silenzio persino un atteggiamento empio e blasfemo nei confronti della religione, pur di godere di una buona mensa.

Schema metrico: sestine di endecasillabi, secondo lo schema ABABCC.

Donna Fabia Fabron de Fabrian¹
 L'eva settada al foeugh sabet passaa
 Col pader Sigismond ex franzescan,
 Che intrattant el ghe usava la bontaa
 5 (Intrattanta, s'intend, che el ris coseva)
 De scoltagh sto discors che la faseva.

Ora mai anche mì don Sigismond
 Convengo appien nella di lei paura
 Che sia prossima assai la fin del mond,
 10 Ché vedo cose di una tal natura,
 D'una natura tal, che non ponn dars
 Che in un mondo assai proxim a disfas.

Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
 Fellonii, uccision de Princip Regg,²
 15 Violenz, avanii, sovvertiment
 De troni e de moral, beffe, motegg
 Contro il culto, e perfin contro i natal
 Del primm Cardin³ dell'ordine social.

Questi, Don Sigismond, se non son segni
 20 Del complemento della profezia,
 Non lascian certament d'esser li indegni
 Frutti dell'attual filosofia;⁴
 Frutti di cui, pur tropp, ebbi a ingoiar
 Tutto l'amaro, come or vò a narrar.

Donna Fabia Fabroni di Fabriano sabato scorso era seduta al fuoco col padre Sigismondo ex francescano che nel frattempo (cioè mentre il riso cuoceva) le usava la bontà di ascoltare il discorso che lei veniva facendo.

“Oramai anch'io, don Sigismondo, convengo pienamente nella sua paura che la fine del mondo sia assai vicina, perché vedo cose di una natura tale che non possono aver luogo se non in un mondo assai prossimo al disfacimento.

Congiure, stupri, rapine, popoli contro popoli, fellonie, uccisioni di Principi Regi, violenze, angherie, sovvertimenti di troni e di morale, beffe, motteggi contro il culto e perfino contro i natali del primo Cardine dell'ordine sociale.

Questi, don Sigismondo, se non sono segni dell'adempimento della profezia, sono però certamente degni frutti della filosofia attuale, frutti di cui, purtroppo, ebbi a ingoiare tutto l'amaro, come Le racconterò.

1. Fabrian: l'autore irride i nomi pomposi della nobiltà usando un termine, *fabrian*, che in milanese significa detetano (in accordo del resto con la sederata che la donna dà al v. 41). Il nome è modellato su quello di un personaggio dell'*Arcadia in Brenta* di Giovanni Sagredo (1617-1682).

2. uccision de Princip Regg: è allusione all'uccisione di Carlo Ferdinando, duca di Berry, nel 1820, ad opera del

sellaio Louis Pierre Louvel. Gli altri fatti cui allude donna Fabia sono relativi ai moti insurrezionali del 1820, anche se non si può escludere neppure un riferimento alle più lontane violenze della Rivoluzione francese.

3. primm Cardin: è la nobiltà di sangue.

4. Frutti... filosofia: si riferisce ai principi liberali, egualitari e democratici dell'Illuminismo.

25 Essendo ieri venerdì de marz⁵
 Fui tratta dalla mia divozion
 A Sant Cels, e vi andiedi con quell sfarz
 Che si adice alla nostra condizion;
 Il mio copè⁶ con l'armi, e i lavorin
 30 Tanto al domesticch quanto al vetturin.

Tutte le porte e i corridoi davanti
 Al tempio eren pien cepp d'una faragin
 De gent che va, che vien, de mendicanti,
 De mercadanti de librett, de immagin,
 35 In guisa che, con tanto furugozz,
 Agio non v'era a scender dai carrozz.

L'imbarazz era tal che in quella appunt
 Ch'ero già quasi con un piede abbass,
 Me urtoron contro un pret sî sporch, sî unt
 40 Ch'io, per schivarlo e ritirar el pass,
 Diedi nel legno un sculaccion sî grand
 Che mi stramazò in terra di rimand.

Come me rimaness in un frangent
 Di questa fatta è facil da suppôr:
 45 E donna e damma in mezz a tanta gent
 Nel decor compromessa e nel pudôr
 È più che cert che se non persi i sens
 Fu don del ciel che mi guardò propens.

E tanto più che appena sòrta in piè
 50 Sentii da tutt i band quej mascalzoni
 A ciuffolarmi dietro il va via vè!⁷
 Risa sconc, impropri, atti buffoni,
 Quasi foss donna a lor egual in rango,
 Cittadina... merciaja... o simil fango.

55 Ma, come dissi, quell ciel stess che in cura
 M'ebbe mai sempre fino dalla culla,
 Non lasciò pure in questa congiuntura
 De protegerm ad onta del mio nulla,
 E nel cuor m'inspirò tanta costanza
 60 Quant c'en voleva in simil circostanza.

Fatta maggior de mè, subit impongo
 Al mio Anselm ch'el taces, e el me seguiss,
 Rompo la calca, passo in chiesa, giongo
 A' piedi dell'altar del Crocifiss,
 65 Me umilio, me raccolgh, poi a memoria
 Fò al mio Signor questa giaculatoria:

Ieri, essendo venerdì di marzo, dalla mia devozione fui tratta a San Celso, e vi andai con quello sfarzo che si addice alla nostra condizione: il mio *coupé* con lo stemma, e gli alammari tanto ai domestici quanto al cocchiere.

Tutte le porte e i corridoi davanti al tempio erano pieni zeppi di una farragine di gente che va e viene, di mendicanti, di mercatanti di libretti e di immagini così che, con tanto trambusto, non v'era agio per scendere dalle carrozze.

L'imbarazzo era tale che proprio mentre avevo già quasi in terra un piede mi spinsero contro un prete così sporco, così unto che io, per schivarlo e ritirare il passo, diedi nella carrozza una sederata tanto grande che di rimando mi fece stramazare a terra.

Come mi rimanessi in un simile frangente è facile da supporre: donna e dama, in mezzo a tanta gente, compromessa nel decoro e nel pudore, è più che certo che se non persi i sensi fu dono del cielo che mi guardò benevolmente.

E ciò tanto più che appena sorta in piedi sentii da tutte le parti quei mascalzoni zuffolarmi alle spalle il 'va via vè!' Risa sconce, impropri, atti di scherno, come se fossi una donna di rango uguale al loro, cittadina, merciaia o simile fango.

Tuttavia, come Le ho detto, quel cielo stesso che mi ebbe sempre in cura fino dalla culla anche in questa congiuntura non tralasciò di proteggermi malgrado il mio nessun valore e mi spirò nel cuore tanta costanza quanta ce ne voleva in una simile situazione.

Fatta maggiore di me, subito impongo al mio Anselmo che tacesse e mi seguisse: rompo la calca, passo in chiesa, giungo ai piedi dell'altare del Crocifisso, mi umilio, mi raccolgo, poi a memoria faccio al mio Signore questa giaculatoria:

5. **venerdì de marz**: giorno dunque di Quaresima, consacrato al digiuno e alle pratiche di devozione.

6. **copè**: carrozza a due posti.

7. **va via vè!**: i critici G. Barbarisi e G. Bezzola affermano

che si tratta di un *ritornello di gran moda in quegli anni, tanto che su di esso fu scritta anche una bosinata* (composizione satirica in dialetto milanese o piemontese, recitata da cantastorie).

Mio caro buon Gesù, che per decreto
 Dell'infallibil vostra volontà
 M'avete fatta nascere nel ceto
 70 Distinto della prima nobiltà,
 Mentre poteva a un minim cenno vostro
 Nascer plebea, un verme vile, un mostro:
 Io vi ringrazio che d'un sì gran bene
 Abbiev ricolma l'umil mia persona,
 75 Tant più che essend le gerarchie terrene
 Simbol di quelle che vi fan corona
 Godo così di un tal grad ch'è riflessione
 Del grad di Troni e di Dominazion.
 Questo favor lunge dall'esaltarm,
 80 Come accadrebbe in un cervell legger,
 Non serve in cambi che a ramemorarm
 La gratitudin mia ed il dover
 Di seguirvi e imitarvi, specialment
 Nella clemenza con i delinquent.
 85 Quindi in vantaggio di costor anch'io
 V'offro quei preghi, che avii faa voi stess
 Per i vostri nimici al Padre Iddio:
 Ab sì abbiate pietà dei lor excess,
 Imperciocché ritengh che mi offendesser
 90 Senza conoscer cosa si facesser.
 Possa st'umile mia rassegnazion
 Congiuntament ai merit infinitt
 Della vostra accerbissima passion
 Espiar le lor colpe, i lor delitt,
 95 Condurli al ben, salvar l'anima mia,
 Glorificarmi in cielo, e così sia.
 Volendo poi accompagnar col fatt
 Le parole, onde avesser maggior pes,
 E combinare con un po' d'eclatt⁸
 100 La mortificazion di chi m'ha offes
 E l'esempio alle damme da seguir
 Ne' contingenti⁹ prossimi avvenir,
 Sorto a un tratt dalla chiesa, e a quej pezzent,
 Rivolgendem in ton de confidenza,
 105 Quanti siete, domando, buona gent?...
 Siamo ventun, risponдон, Eccellenza!
 Caspita! molti, replico,... Ventun?...
 Non serve: Anselm?... Degh on quattrin per un.
 Chi tas la Damma, e chi Don Sigismond
 110 Pien come on oeuv de zel de religion,
 Scoldaa dal son di forzellinn, di tond,
 L'eva lì per sfodragh on'orazion,
 Che se Anselm no interromp con la suppera
 Vattel a catta che borlanda¹⁰ l'era!

da *Poesie*, a cura di D. Isella, nuova ediz. rivista e aggiornata,
 Mondadori, Milano, 2000

'Mio caro buon Gesù, che per decreto dell'infallibile vostra volontà mi avete fatto nascere nel ceto distinto della prima nobiltà mentre a un minimo cenno vostro potevo nascere plebea, un vile verme, un mostro;

io vi ringrazio che abbiate ricolma la mia umile persona di un così grande bene, tanto più che essendo le gerarchie terrene simbolo di quelle che vi fanno corona godo di un grado che è riflessione del grado dei Troni e delle Dominazioni.

Tale favore, lungi dall'esaltarmi, come accadrebbe in un cervello leggero, serve invece soltanto a ricordarmi la mia gratitudine e il dovere di seguirvi e imitarvi, soprattutto nella clemenza verso i delinquenti.

A pro di costoro quindi anch'io vi offro quelle preghiere, che voi stesso avete fatto a Dio Padre per i nemici vostri: ah sì, abbiate pietà dei loro eccessi, perché ritengo che mi abbiano offesa senza sapere cosa facessero.

Che questa umile mia rassegnazione, congiuntamente ai meriti infiniti della vostra acerbissima passione, possa espriare le loro colpe, i loro delitti, condurli al bene, salvare la mia anima, glorificarmi in cielo, e così sia'.

Volendo poi accompagnare con i fatti le parole, perché avessero maggior peso, e combinare con un po' di *éclat* la mortificazione di chi mi ha offeso e l'esempio da seguire per le dame in futuro,

esco rapidamente dalla chiesa e rivolgendomi a quei pezzenti in tono di confidenza: 'Quanti siete, domando, buona gente? Siamo ventuno, rispondono, Eccellenza! Caspita, molti, replico... ventuno? Non serve: Anselmo? date loro un quattrino per ciascuno'.

Qui tace la dama e qui don Sigismondo, pieno come un uovo di zelo di religione, scaldato dal suono delle forchette, dei piatti, era lì lì per sfoderarle un'orazione che, se Anselmo con la zuppiera non l'interrompe, vattelapesca che sproloquio era!

trad. di G. Barbarisi e G. Bezzola, in *Poesie*,
 Garzanti, Milano, 1977

8. eclatt: propriamente splendore, quindi effetto di sorpresa.

9. contingenti: circostanze.

10. borlanda: alla lettera, brodaglia.

Linee di analisi testuale

La nobiltà come diritto divino

Donna Fabia considera la nobiltà e i privilegi sociali di cui gode come fondati nella volontà stessa di Dio: per lei, le *gerarchie terrene* sono simbolo e riflesso di quelle celesti. Le idee egualitarie diffuse dalla Rivoluzione francese e lo spirito democratico che anima i moti risorgimentali sono, in tale prospettiva, un radicale sovvertimento dell'ordine voluto da Dio, il segno stesso dell'imminenza della fine del mondo. Donna Fabia chiosa il termine *cittadino*, che costituisce il simbolo stesso della propaganda giacobina, con i termini per lei equivalenti di *merciaja... o simil fango* (v. 54). Nella sua visione conservatrice ed egoistica della religione, sovrappone al minimo incidente che le è capitato (dare una "sederata" contro la carrozza, per evitare di venire a contatto con un prete sudicio, così cadendo a terra, tra l'ilarità generale) la memoria della Passione, riprendendo in maniera quasi blasfema il *perdonali perché non sanno quello che fanno* di Cristo crocefisso (vv. 89-90: *ritengh che mi offendesser / Senza conoscer cosa si facesser*).

Una lingua composita

Il linguaggio usato da Porta in questo testo è estremamente composito e sperimentale, tanto che si può a buon diritto parlare di *pastiche* linguistico. La strofa del prologo e quella dell'epilogo, scritte in milanese popolare e schietto, esprimono il punto di vista del poeta, che idealmente associa al suo giudizio il popolo cittadino. In mezzo si colloca il monologo della protagonista, Donna Fabia, il cui modo di esprimersi è una caricatura della lingua dei ceti elevati milanesi, chiamata *lingua corrente* o *parlar finito*, forma linguistica intermedia fra dialetto e italiano, che tradisce sia la spontaneità e la sincerità dell'uno, sia la correttezza formale dell'altro. Porta combina con sapienza forme letterarie e arcaiche (ad esempio *fellonii* o *mercadanti*), ipercorrettismi (*accerbissima*), desinenze toscane aggiunte alle parole tronche del dialetto materno, costruzioni molto complesse dal punto di vista sintattico, a forme basse (*sculaccion*, *pezzent*) e desinenze dialettali (*abbiev*, *esaltarm*), per lo più accostate – per contrasto – a forme lessicali alte, della tradizione letteraria. L'uso maldestro e insieme pretenzioso della lingua della nobildonna, che si innalza ulteriormente al momento della preghiera sacrilega, si confà perfettamente alla rappresentazione della sua ignoranza e arrogante superbia.

Lavoro sul testo

Comprensione del testo

1. Rileggi con attenzione queste sestine e riassumine il contenuto in non più di 10 righe.

Analisi e interpretazione complessiva

2. Rispondi in modo puntuale alle seguenti domande (max 8 righe per ciascuna risposta):
 - a. Quali sono le ragioni della mescolanza tra forme popolari e lingua letteraria nel testo?
 - b. Perché la lingua che ne deriva è – complessivamente – artificiosa?
 - c. In quali versi in particolare traspare il giudizio del poeta? Motiva la tua risposta.